

Autorità, cari amici imprenditori,

Signore e signori

Caro Ercole, oggi è per me è un giorno bello e importante.

Dove si produce, dove si realizza materialmente un disegno, dove l'economia ha una fisionomia reale, dove non si è ceduto alla seduzione della speculazione e si è tenuto duro, anche in momenti di grande difficoltà, forti della propria capacità di fare, la società è nel suo complesso più reattiva, giusta, moderna, più sana.

Questa è per me Bergamo.

1

Bergamo del pragmatismo lungimirante e della pazienza ostinata dei produttori, una comunità che a questo crede e con questo coopera, che ha compreso fino in fondo che se sai fare resisti anche al vento contrario e cattivo, se invece ti affidi alla corrente o alla moda del momento, quando questa cessa o cambia direzione, sei perduto.

Qui ci siete riusciti, tutti insieme, e per questo meritate il plauso di tutti noi.

Lo avete fatto sapendo che nulla è più come prima e che non si tornerà indietro.

Le regole del competere sono cambiate definitivamente.

Il mondo che abbiamo di fronte è infatti radicalmente diverso anche solo da quello della fase precedente alla lunga crisi.

Io ho passato 50 anni in fabbrica e mai avevo visto trasformazioni della portata di quelle odierne.

Siamo entrati in una nuova era di rivoluzioni industriali.

Grandi paesi che consideravamo emergenti qualche anno fa sono ormai diventati importanti potenze industriali, nuovi mercati si sono aperti, centinaia di milioni di nuovi consumatori vogliono prodotti belli e di qualità, cercano e comprano innovazione e tecnologia.

I trend di cambiamento della domanda su scala globale aprono scenari tutti da costruire per i nostri prodotti, per nuovi modelli di business.

Siamo nell'era del tutto connesso, persone, macchine, luoghi, sono collegati e tracciati nei dati, la produzione si fa

personalizzata ma di massa, parliamo di produzioni circolari e sostenibili, qualità, stile e design sono diventati pervasivi.

Ci stiamo finalmente riappropriando di un'epoca in cui i makers, gli uomini del fare, sono di nuovo decisivi.

Per questo, e per le lezioni che abbiamo imparato in questi durissimi anni, sono convinto che il nostro Paese abbia tutte le carte in regola per essere ancor di più una grande nazione industriale.

Noi sappiamo fare, siamo qualità e stile, siamo flessibilità e personalizzazione, siamo diventati problem solver per necessità, tanti sono gli ostacoli che dobbiamo superare ogni giorno per fare il nostro mestiere.

Perciò possiamo seriamente aspirare ad allargare la nostra base produttiva e conquistare altre posizioni sui mercati del mondo.

Certo non può farlo da sola.

Prima di qualsiasi norma e riforma ha bisogno di una cosa semplice e difficilissima al tempo stesso.

Ha bisogno innanzitutto di sentire che gli italiani sono orgogliosi della propria capacità di fare e delle proprie imprese.

Voglio fermarmi un momento in più su questo che considero un punto cruciale.

Ho parlato spesso di manine anti-industriali, ma avrei dovuto precisare che dietro quelle mani c'è un'Italia che è cresciuta in una diffusa cultura anti-industriale.

Perché si associa l'industria più all'inquinamento che agli incredibili risultati raggiunti in campo energetico e della sostenibilità?

4

Perché si dimentica che la ricerca e l'industria hanno cambiato il volto di questo paese, le sue aspettative di vita, la istruzione, la sua apertura al mondo?

Potrei continuare con tanti, tanti esempi che voi stessi potreste suggerirmi per descrivere un brodo di cultura che ha come risultato una falsa idea dell'impresa, premessa ottimale per le tante norme anti industriali.

I pregiudizi sono difficili da contrastare, perché agiscono su una sfera di pensiero che non ha nulla a che fare con la ragione.

Norme e regole che pungolino l'industria a darsi traguardi ancora più ambiziosi sono positive se sono ragionevoli, se offrono una cornice di certezza e non di punizione, un orizzonte sufficientemente lungo per adeguarsi, e se tengono conto di quanto avviene oggi nella competizione globale. Quelle che puniscono irragionevolmente l'industria italiana favoriscono la concorrenza estera, questo deve essere chiaro a tutti.

5

I complicatori, gli astrusi normatori, i burocrati ciechi, forse non sanno di essere anche agenti di commercio della nostra concorrenza.

Se penso invece a norme sensate, semplici e trasparenti che favoriscano l'evoluzione della specializzazione produttiva italiana, penso a ciò che può dare un'industria sempre più innovativa, sostenibile per l'ambiente, in grado di innalzare ulteriormente la qualità della vita e del reddito, la crescita economica e l'occupazione.

Noi siamo al centro di un processo di grande trasformazione che avviene su scala globale.

In tutto il mondo i produttori e i makers sono il fattore vincente.

Quindi il primo obiettivo nostro e, ovviamente di Confindustria che ci rappresenta tutti, è battere la cultura della diffidenza verso il produrre, verso l'industria.

L'Italia deve capire che è solo da qui che trarrà la propria ricchezza futura.

Con gli uomini del fare, ha vinto la battaglia contro la povertà e l'analfabetismo, da qui vincerà la battaglia per avere un paese sempre più colto, connesso, creativo, competente e quindi competitivo.

Il nostro primo obiettivo è costruire una cultura che condivida questa visione e la sostenga con una Confindustria capace di rappresentare e di accompagnare la crescita di una classe imprenditoriale in grado di affrontare la competizione globale, la cui regola di base è, lo abbiamo ben compreso,

innovare con continuità, perché tutto scorre e si trasforma in continuazione.

Con voi, in questi anni di Presidenza abbiamo cercato di riportare l'industria al centro del dibattito politico e delle misure adottate dai Governi che si sono succeduti.

Credo che sia anche grazie all'azione della Confindustria dei produttori che oggi c'è più industria nel cuore degli italiani e nella testa di chi ci governa.

Le riforme avviate, prima tra tutte quella del lavoro, alcune misure di politica economica adottate lo testimoniano e sono una cifra importante di quello che è stato il nostro ruolo a favore delle imprese.

La riduzione dell'IRAP e degli oneri sociali nel 2015, la diminuzione del costo dell'energia, la nuova moratoria sui debiti bancari, il credito d'imposta sulla ricerca e innovazione, qualche incentivo agli investimenti privati, il Jobs Act, la delega fiscale, sono fatti e sono il risultato anche del nostro lavoro.

Queste azioni hanno preso forma in una lunga fase di durissima recessione e perciò forse solo oggi dispiegheranno al meglio i loro effetti.

Finora purtroppo abbiamo pagato pesanti costi sociali, il primo dei quali, ed è per me un'angoscia costante, è la situazione del lavoro giovanile, anche di quello di qualità che stiamo perdendo in favore dei nostro concorrenti esteri.

Oggi, lo ha detto bene nella sua relazione Ercole Galizzi, crediamo che quella stagione sia alle nostre spalle, anche se la domanda interna è ancora fiacca.

La chiave per tornare a crescere c'è.

Per girarla serve che questa nuova fase sia sorretta da politiche adeguate.

A più livelli e in tempi diversi abbiamo chiesto di riaprire la discussione sulle politiche industriali di cui il nostro paese ha bisogno per ritrovare una crescita più robusta e una stagione di rilancio stabile della propria capacità e produttività industriale.

So che il Governo sta elaborando una proposta e oggi più che mai Confindustria ritiene che questo sia il tempo di fare delle scelte importanti, in tempi rapidi, nell'interesse di tutto il Paese.

Lo è per ragioni macroeconomiche legate alla svalutazione dell'euro, alla presumibile non brevissima stagione di prezzi bassi dell'energia, alla liquidità immessa nei paesi UE dalla BCE, condizioni di cui bisogna sfruttare oggi il pieno potenziale.

Non dureranno in eterno e alcuni segnali preoccupanti sul versante dell'economia cinese non possono che ricordarci per l'ennesima volta quanto sia importante rilanciare la domanda interna.

Lo è proprio perché abbiamo apprezzato lo sforzo riformatore del Governo e perché crediamo che se l'esecutivo agisse con uguale forza e determinazione nel campo della politica industriale, i benefici per l'Italia potrebbero essere notevoli.

Lo è perché le imprese italiane tornano ad investire e a manifestare un po' di ottimismo e continuano ad avere straordinarie prestazioni commerciali sui mercati esteri.

A nostro modo abbiamo imboccato la strada dell'industria 4.0 e la fabbrica intelligente che da qui viene pensata e costruita in una logica di cluster è un bell'esempio da seguire.

Lo stesso vale per il made in, l'alimentare, la farmaceutica e molto altro.

Queste condizioni sommate insieme.

Se accompagnate da una visione industriale possono rappresentare un potenziale di crescita reale per la produttività e il lavoro.

Di una politica per l'industria e l'innovazione c'è bisogno, ma c'è bisogno adesso.

Non siamo i soli a pensarlo. Dopo una lunga fase di amnesia, i paesi occidentali più industrializzati, con i conti alla mano di un'impressionante serie di salvataggi pubblici avvenuti un po' ovunque, con l'esplosione della finanza ad alto rischio, hanno subito il sorpasso di alcuni paesi emergenti nella capacità industriale, tecnologica, innovativa e di ricerca.

Per questo sono tornati a scrivere di nuovo il termine ‘industrial policy’ nelle loro agende e la politica industriale è tornata dopo una lunga assenza.

Qualcuno mi ha chiesto stamane cosa penso della situazione europea. Penso che le politiche economiche che hanno guidato l’azione dell’Europa in questi anni abbiano generato finora risultati deludenti in buona parte degli Stati dell’Unione, Italia inclusa.

La Commissione europea ha faticosamente avviato la costruzione di un modello di crescita molto lontano dagli obiettivi che erano stati prospettati.

Attendevamo speranzosi l’industrial compact e in quella posizione di attesa ci hanno lasciati.

Gli Stati Uniti al contrario spingono decisi su una lunga fase di disponibilità di energia a basso costo e sull’innovazione portata dalle tecnologie IT.

Persino la Gran Bretagna, a lungo paese simbolo della deindustrializzazione e tuttora baricentro della finanza

globale, spinge su programmi di reshoring e di innovazione manifatturiera e tecnologica.

La politica industriale europea non c'è ancora e certo non può essere intesa come la somma, peraltro spesso incoerente, di un sistema fatto di un po' di incentivi e sostegni agli investimenti, subito messi in discussione da regolamentazioni di difficile comprensione e dubbia utilità.

L'Europa cerca un 'modello di nuova crescita' che vuole combinare l'alta efficienza e produttività, la coesione sociale, la sostenibilità.

Una tale visione economica ha bisogno di una solida base manifatturiera, di servizi ad essa collegati di alto valore e di un ecosistema interno favorevole alla concorrenza e all'innovazione.

Ha bisogno di infrastrutture adeguate, di un robusto sistema di spinta della ricerca, di una domanda pubblica che funge da stimolo all'innovazione e alle produzioni di qualità, della formazione diffusa.

Ha bisogno di investimenti robusti.

Tutti concetti in evidente contraddizione con la logica dell'”austerità espansiva” e con le enormi differenze territoriali che attraversano l'unione europea da nord a sud, aggravate da questi anni di recessione, nonostante i programmi di convergenza e coesione.

In questa Europa che fatica a disegnare il proprio futuro, l'Italia cammina da oltre vent'anni sul sentiero della bassa produttività.

Tuttavia il Paese si è retto su territori e imprese che hanno saputo far proprie le tre parole chiave di questa nuova fase : globalizzazione, tecnologia, euro.

13

Sappiamo di essere appesantiti da un debito elevato, dalla dimensione d'impresa e dal ridotto numero di grandi gruppi leader attivi sul versante della tecnologia.

Abbiamo però un tessuto manifatturiero ancora molto forte, centrato su attività che competono e bene, con legami fortissimi tra produzione e territori, con primati straordinari in molti campi e classi di prodotto.

Per questo è priorità assoluta agire sulla domanda interna e sulla stagnazione di settori fondamentali e ad alta intensità di occupazione per la ripresa, come l'edilizia.

Il Paese ha qualità straordinarie per uscire dalla vischiosa palude della lentezza e della bassa crescita con cui risponde all'alternarsi delle fasi economiche da decenni. Lo può fare a condizione di cambiare i principi con cui, disordinatamente, episodicamente, ha tentato di attuare le proprie politiche industriali.

Non possiamo affrontare i nuovi paradigmi della competizione globale con idee che rieditano approcci seguiti in passato e in particolare quelli seguiti in UE, cui siamo comunque vincolati da patto di stabilità e forti restrizioni.

La situazione europea è oggettivamente stagnante.

La domanda di politiche a favore della crescita e dell'occupazione è stata travolta dall'emergenza migratoria e troppo tempo si è perso nella soluzione della crisi greca.

Oggi il caso Volkswagen rischia di distrarci nuovamente dall'obiettivo della crescita diffusa.

Per avere risorse e lavoro, anche per affrontare drammi umanitari globali come quelli che quotidianamente vediamo ormai in tutta l'Unione, solo la crescita, stabile, duratura e diffusa in tutto il continente ci può aiutare.

Al solito qualche timido passo avanti sulla flessibilità c'è stato, è stato varato un piano di sostegno finanziario agli investimenti che, pur avendo aspetti interessanti, ha una dimensione ridotta e, per ora, non dà alcuna garanzia di attivare spesa aggiuntiva.

Occorrerebbe un colpo d'ala della politica verso quegli Stati Uniti d'Europa di cui sono sempre stato e sono tuttora convinto sostenitore.

15

Senza crescita, e questa ormai è chiaro a tutti non si fa senza industria, l'Unione europea è destinata a diventare marginale sullo scacchiere mondiale e a condannarsi a un progressivo impoverimento.

Ma oggi tutto appare diverso e più difficile, perché il consenso verso l'Europa è ai minimi storici e perché la recessione ha esacerbato la difesa degli interessi nazionali e la spinta

migratoria rischia di essere un ulteriore elemento di disgregazione.

Eppure mai come oggi l'Europa garantisce ai suoi cittadini grandi vantaggi di mobilità e di diritti. Arretrare da quanto abbiamo faticosamente conquistato sarebbe irragionevole.

Sulla nostra ripresa ho già avuto modo di dire che è un'occasione da non sprecare. Certo, un aumento del PIL, seppure lento, è molto meglio di una diminuzione. Un po' di spinta ulteriore a fine anno potrebbe venire dal contributo straordinario che è stato EXPO, per cui colgo l'occasione di ringraziarvi per quanto avete fatto.

16

Tuttavia non possiamo accontentarci di una crescita attorno all'1% annuo. Abbiamo bisogno di almeno il doppio per recuperare in un tempo ragionevole il terreno perduto. Se rimaniamo inchiodati ai ritmi di crescita attualmente previsti non torneremo ai livelli pre-crisi prima del 2022.

Sui tempi di recupero occorre molta attenzione perché la coesione sociale ha finora tenuto al di là di ogni aspettativa. Per preservarla come un bene prezioso, dobbiamo approntare anche adeguate politiche di innovazione del welfare. Su

questo tema Confindustria è attenta e assai sensibile per ragioni di efficienza e di equità.

Infine non posso trascurare la questione cruciale di questi giorni, che riguarda le relazioni sindacali e il rinnovo dei contratti nazionali.

Recentemente mi è stato chiesto se sono deluso dal comportamento sindacale.

Guardate, che io sia deluso o meno è un fatto semplicemente irrilevante.

Dobbiamo invece intenderci su un principio fondante del nostro ragionamento, perché sulla sostanza si possono avere naturalmente opinioni differenti, ma su un punto di metodo serve chiarezza prima di cominciare a discutere.

Noi non siamo all'anno zero, un pezzo di strada lo abbiamo già fatto, perciò, a mio giudizio, non completare il quadro delle regole sarebbe un errore.

Se rivendichiamo il diritto di essere noi stessi a regolare i nostri rapporti, piuttosto che attendere che si proceda per legge al nostro posto, se crediamo nelle regole, dobbiamo essere conseguenti e completarne il quadro. Abbiamo fatto un importante accordo sulla rappresentanza, ora serve

mettere ordine nelle regole della contrattazione, per accompagnare i rinnovi contrattuali che sono alle porte.

Questa è oggi la mia visione e il mandato che io ho ricevuto dagli organi del sistema.

Dobbiamo assolutamente recuperare competitività e la contrattazione collettiva deve sostenere gli sforzi che si compiono in questa direzione.

I legami fra dinamica dei salari e miglioramenti della produttività devono essere resi più forti e stringenti.

La nostra autonomia va difesa perché essa è un valore.

Ma essa è tale solo se viene esercitata con responsabilità, concretezza e innovazione.

Se c'è una disponibilità in tal senso benissimo, se invece quanto avevamo stabilito insieme viene derubricato di valore, se si fa pretattica comprando il tempo e sfidando la buona fede dell'interlocutore, allora il nostro sistema troverà un diverso punto di intesa e di equilibrio.

E' forte e responsabile, su questo non ho alcun timore.

Per questo sorrido quando sento dire che i corpi intermedi sono in crisi e saranno superati da altre forme di rappresentanza.

Che la nostra società sia attraversata da malesseri e criticità è di palese evidenza a tutti e che i corpi intermedi non siano immuni alle difficoltà attuali è altrettanto ovvio.

Non potrebbe essere diversamente e certamente tutti noi che viviamo da anni il mondo associativo non possiamo che registrare un certo scetticismo e in qualche caso una crescente propensione a rappresentare da sé i propri bisogni.

Tuttavia la giornata di oggi, le riflessioni che abbiamo sentito sul sistema Bergamo, ci dovrebbero indurre a trarre la conclusione che la domanda a essere rappresentati, tutelati e affermati in un'identità collettiva è tutt'altro che in via di sparizione.

Ma essa è viva e proficua solo a certe condizioni.

In un'epoca dominata da crescenti complessità culturali, geopolitiche ed economiche la capacità di leggere i fenomeni della società, di affiancare la rappresentanza politica, la competenza nell'interloquire con le istituzioni, di rappresentare sintesi di elevato livello, resta e anzi sarà sempre più un elemento decisivo del processo democratico moderno.

Tuttavia dobbiamo comprendere che nulla può essere più dato per scontato, neanche un sistema solido e strutturato come il nostro.

Se vogliamo rispondere a una domanda in perenne cambiamento non possiamo star fermi e dobbiamo far crescere continuamente la nostra competenza e capacità di leggere i fenomeni esterni prima e meglio di altri. La questione in campo non è scegliere tra lobby, rappresentanza e servizi, ma è far crescere la qualità e la forza innovativa della nostra azione su tutti e tre i fronti.

Oggi è una buona giornata perché abbiamo visto con concretezza cosa sa fare un territorio dove è forte l'industria, dove è innovativa la sua rappresentanza, dove la comunità considera tutto ciò un valore proprio.

Grazie e buon lavoro a tutti noi.

Giorgio Squinzi